

GUERRA DEL TESSILE ■ Nel mirino le linee-guida sulle quote all'import - La replica di Bruxelles: siamo in regola

Pechino attacca l'Europa

«Violati i principi Wto»

BRUXELLES ■ Sale di tono la polemica tra Europa e Cina sul tessile. Ieri il ministero del Commercio cinese ha espresso la sua «forte opposizione» alle linee-guida adottate dalla Ue in vista di un possibile ricorso al sistema delle quote, e ha accusato Bruxelles di aver «sermoneggiato i principi di base dell'Organizzazione mondiale del commercio» al punto che la vicenda avrà «un impatto estremamente negativo non solo sull'interscambio di prodotti tessili tra Cina e Ue, ma sul commercio globale del tessile».

La risposta di Bruxelles non si è fatta attendere. «Abbiamo agito nel quadro della Wto e delle regole fissate dal Protocollo di adesione della Cina — ha replicato Claude Reville, portavoce del commissario Ue al Commercio Peter Mandelson —. Le linee direttive approvate ieri sono l'applicazione di una misura prevista nel quadro generale della Wto. Continueremo ad agire nella stessa ottica rispetto delle regole e avremo cura di consultare e di informare le autorità cinesi a tutte le tappe di una qualsiasi procedura».

La reazione della Cina giunge inattesa, almeno nei toni. Non erano in pochi, infatti, a considerare la messa di Bruxelles fin troppo produttiva. Le linee-guida consentono alla Ue di adottare misure di salvaguardia solo in caso di gravi segni di destabilizzazione del mercato interno. E questi segni si potranno valutare quando tutti i 25 Stati membri avranno registrato i dati dell'import del primo trimestre di quest'anno. Eventuali misure contro il tessile made in China, insomma, non potranno scattare prima di luglio. Un sistema di reazione giudicato troppo lento da aziende e sindacati europei di settore (rimanti oggi in una manifestazione a Bruxelles), secondo i quali è più che mai necessario indurre azioni tempestive per salvare le piccole aziende, già a rischio di collasso in seguito all'invasione dei prodotti cinesi.

«Le linee-guida rischiano di funzionare fuori tempo massimo», avverte Sistema Moda Italia, Associazione Tessile Italiana e Tessitivari, che in una nota chiedono «un immediato intervento del Governo italiano presso le autorità comunitarie competenti, per affrontare i tempi di reazione».

Anche dall'altra parte dell'Oceano le aziende tessili chiedono di fare più in fretta. L'associazione dei produttori Usa ha invitato due giorni fa il Governo a reimporre quote su 14 categorie di merci per arginare l'ondata cinese. All'inizio della settimana il dipartimento del Commercio aveva avviato le procedure che potrebbero portare all'imposizione di nuovi limiti all'import.

Stati Uniti e Unione europea sembrano dunque procedere su binari paralleli. La parola d'ordine è produrre il ricorso alle quote viene considerato come una misura da adottare in ultima istanza e comunque di natura temporanea. Né a Bruxelles né a Washington, insomma, si parla di un ritorno definitivo al sistema delle quote.

Eppure queste rassicurazioni non bastano a Pechino. La Cina sostiene che la sovranità sull'export piuttosto leggera a dire il vero, basterebbe a fermare il boom delle vendite all'estero, e che le aziende sappiano auto-imporre dei limiti. Intanto, però, le cifre preliminari registrate dalle dogane europee e americane hanno fatto scattare il campanello di allarme: per certi prodotti, gli aumenti sono a tre cifre.

Sarkozy: senza tempi rapidi una presa in giro le misure Ue

PARIGI ■ Reintrodurre le quote per salvaguardare il settore tessile in Europa? «Impossibile» — dichiara a Il Sole 24 Ore Guillaume Sarkozy, presidente dell'Unione degli industriali tessili francesi —. Ma applicare delle clausole di salvaguardia, questo è sicuramente possibile.



Guillaume Sarkozy (Afp)

Guillaume Sarkozy, fratello del più famoso Nicolas, ex ministro dell'Economia, è in lizza per diventare il presidente dei patron francesi (il Medef), e sarà il nome più ascoltato del presidente del Consiglio dei ministri. Sarkozy è stato fortemente critico nei confronti dell'Europa e del commissario al Commercio, Peter Mandelson, che ha presenziato le linee guida europee in vista

del varo di possibili quote temporanee di salvaguardia, ma che è pronto a cedere tempo alla Cina. E senza contare il fatto, secondo Sarkozy, che con questi Paesi bisognerebbe instaurare il principio della reciprocità.

«Ci sentiamo presi in giro — commenta Sarkozy — perché se da un lato è giusto introdurre delle *guardrails*, dall'altro è indispensabile agire con certezza, acquistando le cifre e i dati statistici del fenomeno. Basti pensare che l'import di certi prodotti è aumentato di oltre il 600%, da quando le quote sono state abolite». Il presidente dei tessili francesi si spinge ancora più in là nella sua analisi e nella polemica dicendo che le trattative per l'abolizione delle quote andavano certamente fatte, ma sono state condotte male. Con il risultato che l'Europa è stata invasa dai prodotti tessili asiatici, o provenienti dal piano dell'investimento dei Paesi in via di sviluppo, cinesi in particolare, e della crisi del tessile francese. Oltre a essere fortemente critico nei confronti dell'Europa e del commissario al Commercio, Peter Mandelson, che ha presenziato le linee guida europee in vista

dei prodotti provenienti dai Paesi in via di sviluppo, cinesi in particolare, e della crisi del tessile francese. Oltre a essere fortemente critico nei confronti dell'Europa e del commissario al Commercio, Peter Mandelson, che ha presenziato le linee guida europee in vista



Al lavoro in un'azienda tessile di Hanbing in Cina (Afp)

Presso, al contrario di noi francesi e degli italiani». Come a dire che non ci sarebbe una chiara convergenza di intenti e che qualche Paese della Ue starebbe in qualche modo mettendo i bastoni tra le ruote.

Al di là di queste considerazioni, Guillaume Sarkozy è convinto che per rimanere il tessile francese si possono seguire diverse strategie: dalla pura e semplice delocalizzazione produttiva, all'impegno per aumentare il valore aggiunto del prodotto. «Ma la cosa più

Asian development bank / Quest'anno previsione una crescita del 6,5% nei Pvs dell'area

Le economie asiatiche continuano a correre

Crescita solida

Variazione % annua del Pil

Area	2004	2005
Asia in via di sviluppo	7,3	6,5
Asia dell'Est	7,8	6,7
Asia del Sud-Est	6,3	5,4
Asia del Sud	6,4	6,7
Asia centrale	10,4	8,7
Pacífico	2,6	2,3

Fonte: Adb

ROMA ■ «Nei Paesi maggiormente industrializzati quest'anno si verificherà una leggera decelerazione nella velocità di crescita del Pil. E un moderato rallentamento si verificherà anche in Asia, ma resta il fatto che in termini di crescita è qui che si avrà lo sviluppo più rapido rispetto ad ogni altra parte del mondo».

Jean Pierre Verbeke, vicecapo economista dell'Adb (Asian development bank) è venuto a Roma per presentare l'Asian development outlook 2005 e per discutere i principali temi caldi nel confronto Europa-Asia in un seminario organizzato dal vicepresidente dello Iai, Paolo Guerrieri, al quale hanno partecipato Grandjean e Magnifico, direttore generale per la cooperazione economica del ministero degli Esteri, il direttore del Centro Studi Confindustria Paolo Garonna, Giorgia Giovannetti, direttore del dipartimento

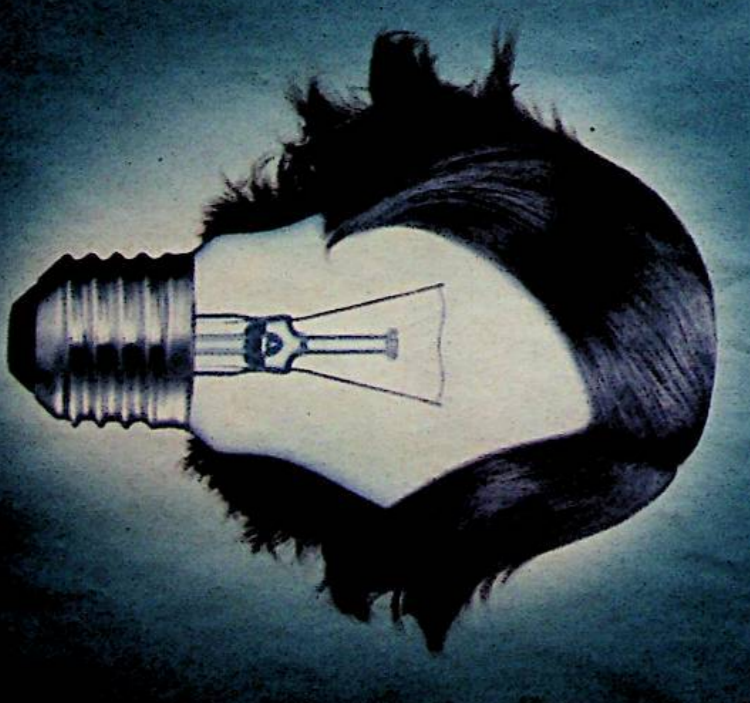
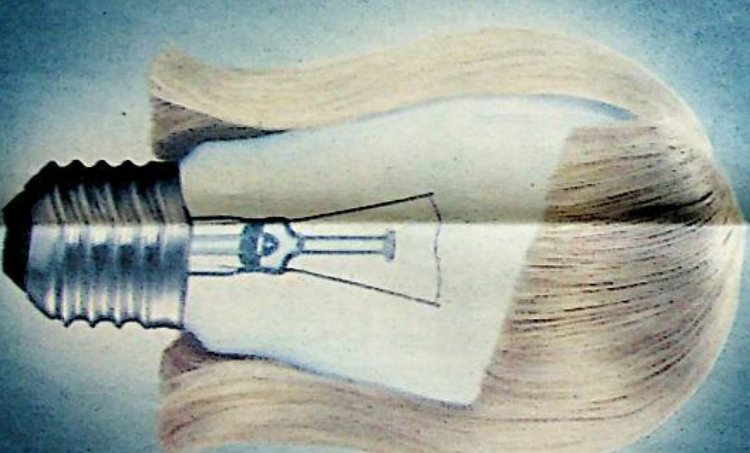
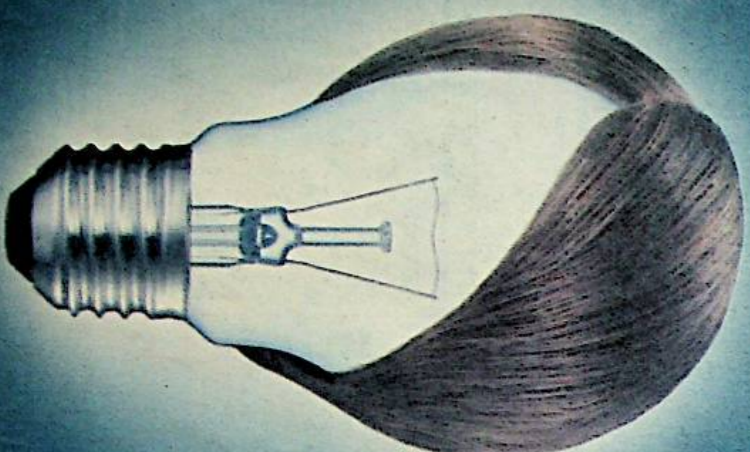
ricerche dell'Ice, e Sergio Luperesi, capoeconomista di Capitalia. Le cifre dell'outlook sono decisamente confortanti: se per il resto dell'economia mondiale lo scenario non è più al bello stabile e si parla di una decelerazione di circa un punto percentuale nella crescita dell'economia internazionale, i Paesi in via di sviluppo dell'Asia «verranno», essenzialmente grazie al ruolo della domanda interna. E dunque, anche se non si vedrà quel tasso di crescita record pari al 7,3% registrato nel 2004, la migliore performance dalla crisi degli anni '90, quest'anno e nel prossimo biennio la velocità di crescita resterà alta: mediamente tra il 6,5% e il 6,9 per cento.

Quanto alla Cina, «il rischio di un *hard landing* è senz'altro diminuito rispetto a un anno fa», spiega Verbeke. Sul lato dell'offerta, infatti, la previsione di Adb parla di un rallentamento della crescita dell'industria e delle costruzioni che si evolveranno a un tasso del 9-10 per cento, mentre la maggiore apertura dei servizi alla competizione estera farà crescere questo settore di circa l'8 per cento. Quanto

che l'aumento dei consumi si manterrà con un tasso a due cifre, osserverà con un tasso del 9-10 per cento, mentre la maggiore apertura dei servizi alla competizione estera farà crescere questo settore di circa l'8 per cento. Quanto

che l'aumento dei consumi si manterrà con un tasso a due cifre, osserverà con un tasso del 9-10 per cento, mentre la maggiore apertura dei servizi alla competizione estera farà crescere questo settore di circa l'8 per cento. Quanto

UNA SPECIALE OFFERTA DI ELETTRICITÀ PER OGNI TIPO DI AZIENDA.



CHIAMAMA GRATIS 800 900 161. Scegli Enel Energia. Troverai speciali soluzioni e contratti pensati su misura per la tua azienda. Ad esempio, un prezzo fisso nei primi 12 mesi di fornitura, per una bolletta senza sorprese con almeno una settimana di elettricità gratis*. www.enelenergia.it

*esclusi servizi di rete, imposte e tasse.

MEDITERRANEO

Tra Italia e Libia buoni affari e vecchie ruggini

DR. NOSTRO AMARO

TRIPOLI ■ Quello libico sarà il mercato del futuro nella Sponda Sud del Mediterraneo. Per questo il nostro Governo si impegna a sostenere il negoziato in corso per l'ingresso della Libia nella Wto (Organizzazione mondiale del commercio) e nel cosiddetto processo euromediterraneo di Barcellona. Ma Tripoli deve eliminare al più presto le discriminazioni che colpiscono l'Italia, a cominciare dalle restrizioni sui visti per gli italiani nati in Libia, e risolvere il "nodo" dei crediti per 627 milioni di dollari, versati dalle imprese italiane.

Il viceministro delle Attività produttive Adolfo Urso ha incontrato ieri le autorità libiche a margine della visita alla fiera internazionale di Tripoli che ha visto in questi giorni la presenza di 250 operatori italiani. Con il ministro degli Esteri, Abdullahi Shalgam, e con quello dell'Economia, Abdelgader Elkher, Urso ha passato in rassegna lo stato dei rapporti economici. Grandi imprese italiane stanno partecipando a gare per la rete fissa di telefonia (Pirelli e Marconi), la Edison sta trattando progetti per la produzione di energia, la Fininvest sta negoziando la costruzione di motorvedette per la guardia costiera. Tra i progetti già realizzati, l'Urso ha costruito un ospedale a Bengasi (300 milioni di euro). Aziende italiane sono interessate anche ai settori della pesca, dell'agroindustria e del turismo. La società italiana e la Great Man Made River Authority (ente libico che controlla i pozzi) hanno siglato un accordo di partenariato che prevede la concessione di 2.500 ettari irrigui per realizzare una filiera agroalimentare.

«Dopo la revoca dell'embargo — ha ricordato Urso — la Libia si sta aprendo alla cooperazione internazionale. L'Italia ha tutto l'interesse a mantenere la posizione di primo partner commerciale del Paese aumentando però la quota di investimenti diretti». Restano tuttavia numerosi gli elementi che impediscono una piena operatività: si va dalla legge sui rappresentanti libici delle aziende straniere ai ritardi nelle privatizzazioni, ai vecchi contenziosi balneari. Fra questi ultimi c'è, in particolare, la questione dei visti. Non soltanto quelli per i viaggi d'affari (quelli turistici sono stati liberalizzati), ma soprattutto quelli per gli italiani nati in Libia. Dopo l'accordo del ottobre scorso tra il premier Silvio Berlusconi e il leader Muhammar Gheddafi il problema sembrava risolto. Recentemente, però, sono stati reintrodotti alcuni vincoli come quello che prevede la concessione dei visti solo agli italiani nati in Libia che abbiano compiuto 163 anni. «Per me il problema può dirsi risolto — ha assicurato il ministro degli Esteri libico Shalgam a Urso —. L'accordo Berlusconi-Gheddafi è pienamente valido e ne parlerò con il ministro degli Interni per risolvere definitivamente la questione».

In realtà il ministro dell'Economia Elkheri, nel suo colloquio con Urso, avrebbe condizionato la soluzione dei visti al cosiddetto «gesto simbolico» offerto dall'Italia alla Jamahiriya per chiudere la questione dei danni di guerra. «Questo» valuto come «danno» la questione di *lire* che negli ultimi anni si è accumulata a dismisura fino a prevedere la costruzione di un autorsta lungo tutta la storica libica per circa 2mila chilometri del valore di 6 miliardi di euro. Tra i nodi anche l'Alti, l'Associazione Libia-Italia creata nel 1998 e che prevedeva il versamento di una quota fino all'11% del valore dei contratti vinti dalle aziende italiane in un fondo sociale per progetti a favore delle vittime della colonizzazione italiana. Trattative ancora in corso anche per i crediti vantati da 115 aziende italiane, per 627 milioni di dollari.

GERARDO PELOSI



Enel Energia
L'ENERGIA CHE TI ASCOLTA.